

ITALIA DIGITALE

Così la Rete
trasformerà
il nostro modo
di lavorareCARLO RATTI A PAGINA 11
Giuseppe Salvaggiolo A PAGINA 11

IL RAPPORTO "ITALIADIGITALE"

"Città intelligenti", Italia
maglia nera in Europa

Solo 4 tra le prime cento fino a 500 mila abitanti: Trento al 45° posto

GIUSEPPE SALVAGGIULO
TORINO

Qualche giorno fa nel centro di Milano, causa un banale incidente automobilistico, la linea del tram 16 è rimasta bloccata per un'ora. I passeggeri sono stati scaricati improvvisamente. Nessuno li ha informati che l'azienda del trasporto pubblico stava muovendo i bus sostitutivi. Li hanno visti passare mentre proseguivano a piedi. Quando l'auto tamponata è stata rimossa, l'ultimo bus ha scaricato gli stessi passeggeri a metà tragitto. Increduli, sono stati rassicurati dall'autista: «La circolazione è ripresa, aspettate il tram». Che è arrivato mezz'ora dopo. Nel frattempo le informazioni sugli schermi delle fermate erano assenti, generiche o superate.

Chi vive nelle città italiane conosce questi disagi. E vede ancora spuntare nelle strade i cosiddetti totem. Maxi computer con informazioni per turisti e residenti. Ormai oggetti di modernariato, in un Paese in cui 11,2 milioni di persone accedono a internet solo con smartphone.

Molti parlano di innovazione, big data, smart city. Ma i più non capiscono. Eppure so-

no cose concrete. Helsinki ha dotato gli spazzaneve di trasmettitori che ne indicano la posizione su una mappa digitale. Così tutti possono sapere se la strada è libera o se si sta sgomberando la pista ciclabile. Questo fa la differenza e rende una città smart, un Paese intelligente. Nella classifica europea delle prime 100 smart city tra quelle fino a 500 mila abitanti, ci sono solo 4 italiane. Trento - la migliore, è 45ª, seguita da Trieste (49ª), Ancona (51ª) e Perugia (52ª).

Il nuovo rapporto dell'associazione Italiadecide intitolato «Italiadigitale» pubblicato dal Mulino spiega perché e come si può recuperare un ritardo che abbraccia le infrastrutture, i servizi pubblici, la burocrazia. Non basta più digitalizzare le informazioni della pubblica amministrazione trasmesse agli utenti. Questo approccio è superato. La digitalizzazione deve coinvolgere l'industria, la scuola, la società intera.

La strada sbagliata

L'errore strategico è stato seguire un «approccio settoriale» anziché pensare a un sistema aperto (governo, pubblica amministrazione in tutte le articolazioni, società civile). Dal 2000 i governi hanno lanciato piani

per l'e-government, limitandosi all'uso delle tecnologie nella pubblica amministrazione. Questo «vizio culturale d'origine» ha prodotto «un effetto di chiusura» e non ha funzionato: i piani sono rimasti largamente inattuati. Nel tempo in cui una pubblica amministrazione ingessata e con l'età media più alta d'Europa recepisce processi di innovazione, la tecnologia li rende desueti. I totem nelle strade sono un esempio.

E poi non tutto è uguale. Scuola e università compaiono in quei piani come comparti della pubblica amministrazione, al pari dell'ufficio catasto. Nel capitolo dedicato alla scuola, il rapporto reclama «un approccio olistico del sapere».

Chi deve promuovere questo choc? In Italia le imprese in grado di farlo sono poche. Gli investimenti pubblici sono pochi (1,2% del Pil, quasi metà della media europea e un terzo degli Usa) e frammentati. Mancano grandi progetti. Quello fondamentale è la banda ultralarga. L'Italia è in ritardo. Nel 2015 il governo ha varato un nuovo piano, per attirare investimenti privati da sommare a quelli pubblici. Dopo l'iniziale entusiasmo, è seguito l'ennesimo stallo. I priva-

ti attendono certezze: quanti soldi pubblici? quanti incentivi fiscali? distribuiti come? Il governo tarda a darle. «Si rischia l'ennesima occasione mancata».

La pubblica amministrazione non è in grado di governare lo choc. Nel 2012 è nata L'Agenzia per l'Italia digitale. Due anni dopo Graziano Del Rio, allora sottosegretario a Palazzo Chigi, dichiarava: «La governance dell'Agenzia è manicomiale e barocca». Solo un anno fa è nata una commissione di coordinamento con le Regioni. Senza un forte soggetto nazionale, si rischia uno spezzettamento di competenze esiziale. Solo nella gestione dei dati anagrafici, per 8 mila Comuni sono stati censiti 200 diversi software.

Anche la produzione di leggi, abbondante negli ultimi anni, non è risolutiva. Molte norme sono inattuatae o applicate in modo frammentario. Inoltre il mondo digitale impone norme sovranazionali, come risulta evidente in materia fiscale. L'Unione Europea è in ritardo.

Il rapporto fa alcune proposte concrete. Cose da fare subito. Dal punto di vista istituzionale, creare un ministero ad hoc con forti collegamenti sociali e una commissione parlamentare per monitorare co-

stantemente l'attuazione dei piani. Dal punto di vista normativo, rafforzare il Garante della privacy. Dal punto di vista infrastrutturale, incentivare le imprese semplificando le procedure urbanistiche e ambientali e coinvolgere attori (gestori di servizi elettrici, concessio-

nari autostradali) diversi da quelli delle telecomunicazioni. Dal punto di vista amministrativo, utilizzare i big data nella revisione della spesa pubblica e formare una nuova generazione di dipendenti pubblici. Dal punto di vista produttivo, sbloccare le procedure per le

smart city e accelerare l'uso dei fondi europei per le imprese innovative. Dal punto di vista formativo, virare sul digitale il meccanismo dell'alternanza scuola-lavoro e cambiare la natura degli istituti scolastici trasformandoli in piccoli laboratori produttivi.

Dal punto di vista della sicurezza, utilizzare la biometria per l'autenticazione ai servizi online e ridurre i «data center», nazionalizzando tutte le infrastrutture digitali pubbliche.

Vasto programma. «Un banco di prova per l'Italia».

I ritardi da colmare



Banda larga

Il piano del governo per attirare investimenti privati non spiega nemmeno quali siano gli incentivi fiscali



La sicurezza

Per autenticare i servizi online bisogna usare la biometria (identificazione tramite una o più caratteristiche biologiche e/o comportamentali)



Comuni

Per la sola gestione dei dati anagrafici gli ottomila comuni italiani utilizzano duecento diversi software

